

PICCOLA BIBLIOTHIKI 10

Andrea Borghini

Potere simbolico  
e immaginario sociale  
*Lo Stato nella vita quotidiana*

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: novembre 2009

Asterios Editore è un marchio editoriale di

© Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a

34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

e-mail: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-31-7

*A Barbara*

*Lo Stato esiste principalmente nel cuore e nello spirito dei suoi cittadini; se essi non credono nella sua esistenza, nessuna acrobazia logica potrà dare ad esso la vita.*

(J.R. Strayer)

*The State is an abstract entity which can be neither seen, nor heard, nor touched. The entity is no identical with either rules or the ruled [...]. On the other hand, it includes them both and claims to stand over them both.*

(M. van Creveld)

*Da piccolo mi figuravo lo Stato come un severo manichino di legno in frac, con una gran barba nera, una stella sul petto e insignito da una grande e confusa quantità di titoli accademici e militari.*

(Th. Mann)

# Indice

## Introduzione

*I temi in discussione:*

- potere simbolico e immaginario sociale, 13*
- Il rapporto Stato-Società in alcuni classici, 19*
- Ulteriori implicazioni, 22*
- Questo studio, 24*

### CAPITOLO I

## **Il dibattito sullo Stato nell'epoca della globalizzazione: tra *rispazializzazione* del potere e *revival* statale**

*Premessa, 29*

- 1.1 Il ritorno dello Stato (ma è mai tramontato?), 30
  - 1.2 Stato e globalizzazione, 35
  - 1.3 Quale Stato oggi? Alcuni esempi, 38
    - 1.3.1. *Stati contraenti nella globalizzazione giuridica, 39*
    - 1.3.2. *Dallo Stato sociale allo Stato penale: esempi del mutamento del ruolo dello Stato, 45*
    - 1.3.3. *Lo Stato nella global governance, 46*
  - 1.4 La ridislocazione dei poteri, 49
- 1.5 Implicazioni epistemologiche della statualità, 54
  - 1.6 Conclusioni, 60

### CAPITOLO II

## **Stato, Potere simbolico, Nazione. Per un'interpretazione *alternativa* dello Stato**

*Premessa, 65*

- 2.1 Dal potere allo Stato: il processo di istituzionalizzazione, 68
- 2.2 Il potere simbolico: genesi e funzioni, 73
- 2.3 Il potere istituyente e il potere istituito, 84
- 2.4 Stato-nazione e Stato e nazione, 89
- 2.5 Conclusioni, 99

CAPITOLO III

***Potere simbolico e immaginario sociale***

*Premessa*, 101

3.1 Definizioni preliminari, 103

3.2 Costrutti di potere e di immaginario, 112

3.2.1 *Nazionalismo metodologico*, 113

3.2.2 *Il Pensiero di Stato*, 116

3.2.3 *La governamentalità*, 126

3.2.4 *Governance e governamentalità: un confronto*, 134

3.3 Conclusioni, 140

CAPITOLO IV

***Stato, Cosmopolis, Frontiere***

*Premessa*, 143

4.1 Stato, confine, immigrazione, 144

4.2 Stato e Cosmopolitismo: un rapporto controverso, 155

4.3 Conclusioni, 162

***Conclusioni***

***Un rilancio del lessico politico***, 165

***Bibliografia***, 171

## Introduzione

*Lo stato esiste soltanto  
perché è pensato.*

(G. Burdeau)

*I temi in discussione:  
potere simbolico e immaginario sociale*

Lo Stato nazionale è al centro, negli ultimi tempi, delle riflessioni di sociologi, scienziati politici, economisti e semplici giornalisti. Sembra ormai che non abbia più segreti, che si sappia tutto dello Stato: della sua genesi, della sua storia, delle sue trasformazioni, della sua crisi; quest'ultima segna, per alcuni interpreti, anche la sua eclissi.

In realtà la messe di materiale prodotta e che ancora si produce sul tema dello Stato non ha del tutto dissipato dubbi e interrogativi né sulla sua *natura* né sul suo *destino*. Diciamo, anzi, che paradossalmente, lo Stato è sempre più un oggetto politico e sociale oscuro e ambiguo, che desta la curiosità e la passione scientifica di molti esegeti. Soprattutto in tempi di globalizzazione, ossia tempi nei quali esso è stato dato, in molte circostanze, per finito, e ogni volta ha invece mostrato una straordinaria flessibilità e duttilità di strutture, ruoli e funzioni, denotando anche un'inattesa vitalità e capacità di adattamento alle mutate circostanze storiche e politiche.

Non è a questo punto improbabile che, per elaborare una spiegazione dello Stato e del suo comportamento che renda ragione della sua *persistenza* e *resistenza* durante questa fase storica, si debba ricorrere a motivazioni meno manifeste e più latenti, spiegazioni cioè che ci sono



sempre state, ma che non hanno ottenuto la giusta visibilità rispetto ad una teoria dominante dello Stato.

Il lavoro di ricerca, che si colloca in parziale continuità con una tradizione di studio già avviata da tempo sul tema dello Stato e della sua crisi, offre dunque un tentativo di spiegazione della persistenza dello Stato a partire da ipotesi interpretative meno consuete.

La chiave di lettura individuata si basa sul concetto di potere *simbolico* dello Stato, e sullo Stato come esito e al tempo stesso matrice dell'*immaginario sociale*.

I due costrutti appena indicati diventano categorie esplicative del più ampio dibattito su Stato e Società e dei loro rapporti. E consentono osservazioni inedite sulla natura di un'interazione e di una reciproca contaminazione che rappresenta un tema di studio e di approfondimento in sociologia non esplorato a sufficienza o comunque trattato secondo versioni molto tradizionali.

La letteratura sociologica, infatti, non dispone se non in misura marginale ed episodica di una compiuta prospettiva in proposito, avendo da sempre interagito con l'oggetto Stato in modo problematico e non senza ambiguità che si sono rivelate ostacoli per la sua compiuta comprensione. Norbert Elias, ad esempio, in una nota del suo testo, *La società degli individui*, evidenzia le ragioni di tale ambiguità: "in passato i sociologi furono spesso inclini a considerare lo Stato come qualcosa che propriamente non rientra nell'ambito dei problemi della sociologia [...]. Sembra che a ciò concorra un'antica tradizione concettuale. Di solito, il campo di ricerca della sociologia è la società. Il concetto di società ha delle sfumature le quali inducono a pensare che Stato e società non coincidano veramente. Lo Stato appare qualcosa di extrasociale che è in opposizione alla società"<sup>1</sup>. Tale interpretazione, che proviene dalla storia, dalla tradizione e dal modo con il quale sono stati concepiti i concetti

---

1. N. Elias, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 269, nota 12.

di società borghese e di Stato, si è relativamente attenuata nel momento in cui agli occhi dei sociologi si è presentato l'ibrido costituito dallo Stato assistenziale.

Il brano di Elias testimonia sia delle difficoltà a trattare il tema 'Stato', sia di un'interpretazione che sta alla base del fraintendimento storico, che continua a perpetuarsi ancora al giorno d'oggi, e che proveremo a correggere. Ci riferiamo alla visione che fa dello Stato un'entità istituzionale che fronteggia e si oppone storicamente e concettualmente alla società, assunta a sua volta anch'essa come entità altrettanto istituzionalmente solida e monolitica. Spia di ciò è l'uso dei termini come penetrazione, invasione<sup>2</sup> ecc., che andrebbero invece sostituiti – per comprendere appieno la natura del potere simbolico – con termini come *enframe*, *embodiment*, ecc., che, meglio che in lingua italiana, hanno nella lingua inglese una capacità di rendere immediatamente chiara l'idea ad essi sottesa di un incapsulamento, di una complementarità, tra società e Stato. Anzi, la prerogativa dello Stato consta proprio nella capacità di *incorporarsi* nella società per *penetrarla*. E a quel punto gli individui che rimangono fuori da tale dinamica rappresentano un limite alla sua penetrazione. Si tratta di una forza inusuale dello Stato, come l'ha definita Mann, che conia l'espressione di *potere infrastrutturale* (*infrastructural power*) dello Stato la cui essenza è quella, secondo altri autori, "di includere i propri soggetti e di escludere quelli non desiderati"<sup>3</sup>.

Un'altra scelta interpretativa che è riconducibile alla lettura dominante, mira, nell'analisi della fenomenica dello Stato, a privilegiare, ad esempio, l'aspetto che guarda alla formazione dello Stato dal punto di vista dell'alleanza tra economia e potere militare, tralasciando aspet-

---

2. Invasione e penetrazione di cui lo Stato totalitario rappresenta un esempio storico.

3. J. Torpey, *The Inventing of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 11. [Ove non diversamente indicato, la traduzione delle opere citate in lingua originale è nostra].

ti più di carattere ideologico e culturale. Ci riferiamo ad una lettura del potere imperniata sul potere militare ed economico – di cui risente anche la lettura weberiana – anziché sul ruolo fondante e di spiegazione dato dal potere simbolico, dove con questo termine intendiamo un *metapotere* che presiede agli altri poteri, ma lo fa in modo particolare: “un potere di costituire il dato, ciò che è, attraverso la parola, di rendere le persone in grado di vedere e credere, di confermare o trasformare la visione del mondo, e di qui, l’azione sul mondo e quindi il mondo stesso, un potere dai caratteri quasi magici che rende capaci di ottenere l’equivalente di ciò che è ottenuto attraverso la forza (fisica o economica che sia), in virtù di uno specifico effetto di mobilitazione”<sup>4</sup>.

La definizione più generale, che appartiene al sociologo Pierre Bourdieu, è stata poi ripresa, modificata e adattata a quella che è la fenomenica storica dello Stato. Comprendiamo allora espressioni derivate come le seguenti, da considerarsi corollari e specificazioni della definizione precedente: “il potere simbolico non è semplicemente il potere di presiedere e organizzare alle regole del gioco, bensì il potere intrinseco al gioco stesso (*the power to enframe the game itself*), stabilendo le pratiche, le categorie, e gli schemi cognitivi attraverso i quali il gioco è compreso ed esperito”<sup>5</sup>.

---

4. P. Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, Harvard University Press, Harvard, 1991, p. 170. Il tema del potere simbolico, dei suoi rapporti con altri poteri di tipo statale e della sua stretta connessione con i mezzi di comunicazione è discusso anche da Thompson che lo definisce come un potere che “deriva dall’attività che consiste nel produrre, trasmettere e ricevere forme simboliche dotate di significato” (J.B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna, 1998 p. 30). E sull’attualità del potere simbolico così si esprime Magatti: “nel mondo [...] che subisce spinte significative di differenziazione e di disomogeneità, l’elemento simbolico – o se si preferisce il potere simbolico – accresce l’importanza, e per l’azione collettiva è fondamentale. [...] Non è possibile alcuna azione collettiva, in un mondo di questo tipo, senza un forte investimento simbolico” (M. Magatti, *Globalizzazione e Politica*, in A. Costabile, P. Fantozzi, P. Turi, *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma, 2006, p. 316).

Non che la lettura tradizionale, basata sul binomio del potere politico-militare sia errata, certamente però può definirsi incompleta nella misura in cui, come è stato giustamente fatto rilevare “gli Stati non sono solo organizzazioni amministrative, di *policies* e militari. Essi sono anche organizzazioni pedagogiche, correttive e ideologiche”<sup>6</sup>.

La dimensione simbolica è alla base della legittimità del potere e dell’obbedienza alla norma: “attraverso lo stabilire e il rendere routinarie una miriade di pratiche amministrative, lo Stato moderno può attivamente costituire i soggetti in nome dei quali esso dichiara di esistere legittimamente”<sup>7</sup>.

Si tratta, dunque, di attribuire allo Stato un potere di tipo simbolico, di farne, in linea con una letteratura che in tal senso si è espressa, il detentore di questa tipologia di potere – che riassume tutti gli altri – e che lo rende un’organizzazione assai più potente e forte di quanto si suole credere e pensare. La forza dello Stato deriva soprattutto dal fatto che tale tipologia di potere costituisce un potere intrinsecamente legato alla società, su cui storicamente lo Stato esercita la sua potestà. Il potere simbolico, come vedremo, scaturisce dalla dialettica con la società e viene continuamente reintegrato e ricostituito dal rapporto con essa. In particolare, l’ambito privilegiato di indagine, che è anche quello nel quale tale potere mostra la sua massima espressione ed espansione, è costituito dall’*Immaginario sociale*, inteso come quell’insieme di pratiche, convinzioni, abitudini diffuse, ‘taken for granted’ e applicate dagli attori sociali nel mondo della vita quotidiana. È in tale ambito che il potere simbolico dello Stato esercita la sua pressione, *presenza latente*, ed è in esso che si è radicato nel tempo, con-

---

5. M. Loveman, *The Modern State and the Primitive Accumulation of Symbolic Power*, in «American Journal of Sociology», CX, 6, maggio 2005, p. 1656.

6. Ivi, p. 1652.

7. Ivi, p. 1653.

sentendo oggi, a nostro avviso, di giustificare un'indagine sulla sua efficacia e diffusione.

In base a quanto abbiamo detto fino ad ora il rapporto Stato-Società, che costituisce la cornice più ampia nella quale collocare la nostra indagine, è traducibile nel rapporto, molto evocativo, tra potere simbolico e immaginario sociale. L'aspetto dinamico che si sviluppa da questo binomio muove dalla convinzione che lo Stato, in quanto detentore del potere simbolico, debba gran parte della sua capacità duttile, elastica, di adattarsi e recuperare ruoli e funzioni nella società globale, al suo radicamento, attraverso una miriade di micropratiche, nella società, ossia nell'immaginario sociale. Potere simbolico e immaginario sociale sono la traduzione in un codice euristico nuovo di Stato e società e contribuiscono a spiegare la persistenza del primo. Lo Stato, come si evince anche dai brani citati in epigrafe, ha un suo valore mitico-simbolico sul quale si fonda il suo apparato istituzionale e istituzionalizzato, la sua veste funzional-militare. È al radicamento mitico-simbolico che si deve soprattutto la sua persistenza. Un radicamento che si oppone all'oblio a cui, secondo molti interpreti e da lungo tempo, esso è condannato.

Ritroviamo dunque lo Stato, massima espressione moderna del potere istituzionalizzato, all'interno della società dove esso diviene pratica quotidiana, potere diffuso, condizione latente o presente alla coscienza dei singoli e della collettività: *lo Stato ha il suo preludio nell'immaginario sociale in cui sono anticipati tutti i suoi motivi.*

Ovviamente, l'analisi che qui si propone, imperniata sulla combinazione in uno schema concettuale nuovo basato su potere simbolico e immaginario sociale, del tradizionale binomio Stato-società, può vantare riferimenti, almeno in parte, ad una tradizione storica di pensiero politico e sociale che annovera autori come Hegel, Kelsen, Gentile ecc. Ciò che invece costituisce l'elemento di originalità, è dato, oltre che dall'uso della terminolo-

gia, anche dalla proiezione della combinazione in una dimensione temporale e spaziale quale quella attuale, dominata dai processi di globalizzazione. Una proiezione che introduce elementi in grado di concorrere a risolvere un dilemma.

Il dilemma deriva dal fatto che, ad onta delle letture tradizionali relative alla conclamata crisi dello Stato nell'era della globalizzazione, assistiamo oggi ad un revival dello Stato che richiede una spiegazione e apre ad interrogativi circa, da un lato, i ruoli che esso assume nell'era globale e che da tutti sono riconosciuti, dall'altro i motivi di tale persistenza, di tale resistenza e duttilità – non a caso *The Resilient State* è l'appellativo con il quale Patrick le Galès<sup>8</sup> ha definito la capacità dello Stato nell'era globale di adattarsi e rinnovarsi di fronte a sfide sempre più globali e complesse –, addebitabili, è questa la risposta che viene suggerita nel lavoro, proprio alla saldezza delle radici con le quali lo Stato è penetrato nelle nostre coscienze nel corso del tempo.

Prima dunque di proseguire il nostro discorso e rendere espliciti alcuni corollari e alcune implicazioni della scelta metodologica di fondo, è opportuno un breve excursus storico che metta in luce, attraverso il contributo di alcuni classici, i precedenti storici che legittimano la nostra indagine e che in parte anticipano i temi attualmente dibattuti.

### *Il rapporto Stato-Società in alcuni classici*

Sappiamo già quale sia la valutazione del ruolo dello Stato in Hegel<sup>9</sup>, inteso come Stato etico, come luogo della libertà, come momento superiore rispetto alla società: troviamo qui i tratti, oltre che di un'autofonda-

---

8. Cfr. P. Le Galès, *New Phase of the State Story in Europe*, in K. Nash, A. Scott (eds.), *The Blackwell Companion to Political Sociology*, Blackwell, Malden-Oxford, 2001, pp. 396-407.

9. Cfr. G.W. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

zione dell'essenza dello Stato, anche l'idea di una sua onnipervasività, dell'essere la ragione e l'essenza del mondo. E del suo divenire. Dice Hegel che è solo nello Stato che si realizza la sostanza infinita e razionale dello spirito. Esso è il fine dell'individuo come della famiglia e della società civile, che rispetto ad esso sono organismi particolari e imperfetti e che da esso dipendono. Ma al tempo stesso la società è sussunta dallo Stato che le è superiore ma è anche il suo prodotto. Ecco dunque che il rapporto Stato-Società non è di mera opposizione ma, secondo Cerroni, i due termini sono da intendersi come endiadi<sup>10</sup>. Lo Stato, che trae da se stesso, dalla sua sostanza, la sovranità, ha esigenze diverse rispetto alla morale. Esso, inteso come sostanza etica, trova il suo diritto in un'esistenza non astratta, ma concreta, e solo questa esistenza concreta può essere la fonte del suo agire e del suo comportamento. Se la libertà dello spirito rappresenta il fine ultimo della storia del mondo, esso si realizza giustappunto nello Stato: la storia del mondo è storia della successione di forme statali che costituiscono tappe del divenire assoluto. E la libertà che l'uomo conquista nelle tappe della storia, non è assoluta, bensì è realizzabile solo nella dimensione dello Stato etico che risolve l'individuo nell'organismo universale della comunità e non certo nello Stato liberale. Questi sono gli accenti usati da Hegel per designare la natura assoluta e sovrana dello Stato. Rispetto ai tratti identificativi dello Stato hegeliano è utile sottolineare l'aspetto del rapporto tra Stato e libertà, come fa Weil: riprendendo temi hobbesiani, Hegel afferma che senza Stato non vi è vera libertà, libertà concreta, ma solo libertà astratta, naturale, immediata, puramente negativa, la quale deve essere negata per evitare che essa si neghi da sé, condannandosi, così facendo, all'autodistruzione: "la libertà può essere enun-

10. U. Cerroni, *Società civile e stato politico in Hegel*, De Donato, Bari, 1974. Emblematica questa espressione hegeliana: "lo Stato è l'unica condizione del conseguimento del fine e benessere particolare", citato in Cerroni, *op. cit.*, p. 26.

ciata soltanto dallo Stato; è esso che è o non è realizzazione della libertà: la libertà dell'individuo in quanto questi si rifiuti di riconoscere l'universale e l'oggettività della legge, in quanto voglia mantenersi nella propria individualità soltanto soggettiva, non è nient'altro che arbitrio"<sup>11</sup>. Ma è anche vero, prosegue Weil, che il rapporto Stato-individuo letto con la chiave di lettura della libertà, è un rapporto biunivoco, ossia che lo Stato non è vero Stato della libertà reale, concreta, se non attraverso il pieno riconoscimento dell'uomo in ognuno degli uomini che vivono in esso: "lo Stato è ragionevole perché parla universalmente, per tutti e per ognuno, nelle sue leggi, e perché tutti e ognuno trovano riconoscimento dalle sue leggi: ciò che costituisce il senso, il valore, l'onore della loro esistenza"<sup>12</sup>. Hegel fa qui chiaramente riferimento all'uomo universalizzato, che ha realtà solo nella comunità e che si realizza nella libertà concreta di ogni suo membro<sup>13</sup>.

In Kelsen, invece, si concettualizza il rapporto tra Stato e diritto, e la società, considerata grado inferiore rispetto allo Stato in Hegel, emerge dal dialogo tra questi due concetti, determinando la natura sociale dello Stato. Lo Stato è un gruppo sociale umano, "come tale [...] ricade sotto il concetto di società [...] è un fatto sociale e reale, fornito cioè della stessa realtà che hanno i fatti sociali in generale. La realtà sociale dello Stato è oggetto di una conoscenza scientifico-sociale, orientata secondo leggi causali [...], che si designa come dottrina sociale dello Stato e che, da qualche tempo, viene considerata parte della sociologia"<sup>14</sup>. Ehrlich, commentando le motivazio-

11. E. Weil, *Hegel e lo Stato. E altri scritti hegeliani*, Guerini e associati, Napoli, 1988, p. 15.

12. Ibidem.

13. Uno sviluppo ulteriore che porterà per certi versi alla giustificazione dello Stato totalitario si trova in G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, Gallone editore, Milano, 1997.

14. H. Kelsen, *Il concetto sociologico e il concetto giuridico dello stato*, ESI, Napoli, 1997.



ni alla base della statalizzazione del processo civile, usa toni simili a quelli che utilizzerà Bourdieu: “senza dubbio, una gran parte di tale cambiamento si è svolta al di sotto della soglia della coscienza. Una larga parte delle norme sociali non è formulata verbalmente una volta per tutte, ma viene continuamente ricavata dalla considerazione dell’agire regolare, generalmente approvato, effettivo”<sup>15</sup>. In altri termini, sono spesso i precedenti a perpetuare le norme giuridiche, e a mutarle a poco a poco fino a quando non ci si trova di fronte ad una norma completamente diversa dall’originale.

### *Ulteriori implicazioni*

Sta dunque qui la peculiarità della ricerca che presentiamo, ossia puntualizzare e ribadire il binomio Stato-Società, binomio che assume altre valenze, altre semantiche e una nuova attualità nel momento in cui l’orizzonte temporale e cognitivo del nostro tempo muta, orientandosi verso la globalizzazione. Quest’ultima, considerata in letteratura nemica mortale dello Stato, sembra invece restituirgli una nuova centralità, sembra metterne in evidenza aspetti più molecolari e latenti, diremmo originari. Uno Stato che si risocializza, che si diffonde nella società. Ciò senza cadere nell’errore, da un lato, di confondere il binomio Stato-Società con lo Stato sociale, e, dall’altro lato, con lo Stato totalitario, ma indagando appunto il nesso tra le due dimensioni che precede queste due realizzazioni storiche nel tempo, e di cui ad esempio la governance può essere considerata una manifestazione attuale.

La riproposizione del binomio Stato-Società porta con sé alcuni corollari:

1. Uno Stato è forte quanto più è il capitale umano della società ad essere forte;
2. L’immaginario riprende legami con gli elementi

15. E. Ehrlich, *I fondamenti della sociologia del diritto*, Giuffrè, Milano, 1976.

infrastrutturali della società: si ripropone ben oltre quelle che sono le sue strutture ed i suoi organi;

3. *L'embodiment* implica una maggiore solidarietà tra le dimensioni sistemiche Stato, società, cultura: una debolezza sotto il profilo di tali associazioni implica la sconfitta o l'estinzione sul piano della competizione globale;

4. Da tale associazione si trae la condizione di pensabilità dello Stato per cui si ha il rafforzamento dell'immaginario e della sua legittimità.

Si sono rafforzate e sono aumentate le condizioni di pensabilità dello Stato che rimanda:

- a) All'idea dello Stato prima dello Stato;
- b) Ad uno Stato infrastrutturale che va al di là della dimensione istituzionale-normativa;
- c) Alla sua rilevanza associata alla modificabilità.

Più diminuisce la rigidità dello Stato, la sua unità, più aumenta la forza del pensiero dello Stato.

Un'ulteriore implicazione ne viene circa il problema della partecipazione, nelle società avanzate come in quelle meno: siamo nel bel mezzo di discussioni e ridiscussioni della formula democratica con tensioni che chiamano in causa il passato/futuro dello Stato in un presente di scelte strategico-politiche problematiche (la governance).

Nella condizione attuale ciò che si può rilevare è un processo dagli esiti non omogenei e che presumibilmente potrebbe finanche prolungare la transizione come dimensione non cronologica ma, per così dire, epistemologica, tanto da configurare una sorta di Stato-processo che implica un impegno alla ricerca, ossia alla ricerca dello Stato.

Se la società ha sempre dietro di sé una vocazione alla società possibili nella rinnovata connessione Stato-Società, lo Stato diventa anch'esso uno Stato possibile che corre accanto allo Stato reale. Siamo nell'antica e sempre nuova domanda della società che esprime la vocazione allo Stato come vocazione alla sua stessa durata.

### *Questo studio*

Ovviamente un lavoro del genere interseca altri campi che sono quelli della scienza politica, della filosofia e della letteratura, nella misura in cui si confronta con un tema così multiforme come quello del potere e della sua creatura politica, lo Stato appunto<sup>16</sup>. E difatti, a nostro parere, non sono poche le testimonianze di una lettura in chiave simbolica dello Stato, di cui l'uso di una certa terminologia e di certi binomi è un sintomo: lo Stato come simbolo, come mito, *mescolanza di razionalità e irrazionale*<sup>17</sup>, unità di senso, Stato e potere istituyente, Stato e controllo sociale, narrazioni dello Stato, Stato pedagogo, potere infrastrutturale dello Stato, costruzione sociale dello Stato, ecc., sono tutti termini altamente simbolici che rimandano ad una interpretazione in chiave non solo funzionalista dello Stato e delle sue strutture.

L'utilità di un'analisi del genere risiede nel fatto che oltre a rispondere al quesito di fondo precedentemente presentato, intende indicare quella che può essere una nuova frontiera del lessico politico in cerca di nuovi fondamenti, i quali forse devono esulare dalle visioni classiche e assumere a loro sfida la complessità e l'approccio interdisciplinare. Inoltre, un approccio del genere risulta utile nella misura in cui si affacciano nuove sfide epistemologiche per il lessico politico date dalla necessità di muoversi non più in un'ottica unidirezionale, statocentrica, bensì in una ottica pluridirezionale, come alcune delle tesi riportate nel volume<sup>18</sup> sembrano indicare.

Chiarita dunque la tesi di fondo del lavoro, e prima di

16. Cfr. la Voce *Politica* in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, Utet, Torino, 1983.

17. Si tratta di una definizione appartenente a G. Smith, *A Future for the Nation-State?*, in L. Tivey (a cura di), *The Nation-State: the Formation of Modern Politics*, Robertson, Oxford, 1991, pp. 197-207, che definisce lo Stato appunto come una "rational-irrational admixture" (p. 206).

18. Cfr. il recente testo di Saskia Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.

descrivere lo sviluppo che abbiamo inteso dare al lavoro stesso, è opportuno introdurre un'ulteriore breve considerazione.

Sarebbe certamente proficuo approfondire la ricostruzione della genesi e diffusione del potere simbolico dello Stato, ma è un compito che esula dai fini del nostro lavoro e che attende solo di essere compiuto, utile soprattutto ad affiancare la lettura classica e ad arricchire la teoria dello Stato. Una tale indagine potrebbe essere utilizzata sia in chiave retrospettiva, ossia al fine di ri-leggere l'evoluzione dello Stato all'interno di questa nuova cornice interpretativa, sia in chiave di comprensione delle dinamiche attuali, assumendo, come noi teorizziamo nel volume, il potere simbolico come fulcro del potere statale genericamente considerato e cercando di coglierne le connessioni con la società e in generale con altre costruzioni politico-istituzionali della nostra epoca.

Torniamo dunque ad indicare una linea di sviluppo relativa al tema del lavoro.

Occorrerà partire dalle versioni attuali del dibattito sullo Stato, sulla sua fine, sulle sue crisi e sulle sue trasformazioni, mettendo in luce quelle che sono le contraddizioni del dibattito stesso, ma anche le sue consonanze paradossali, ovvero che autori appartenenti a fedi scientifiche e politiche diverse giungono, poi, al di là di proclami di facciata, a concludere che non si può fare a meno di tale entità, istituzione, concetto, ecc. Il I capitolo è dedicato alla discussione di molte delle voci del dibattito, dal quale emergono sostanzialmente tre orientamenti:

1. L'esigenza di pensare lo Stato secondo modalità differenti da quelle a cui siamo abituati, ossia ad uno Stato meno caratterizzato da una unitarietà di fondo e più parcellizzato e dunque più flessibile e duttile;

2. La tendenza a considerare tale *diversità* dello Stato come conseguenza anche dell'abbandono di una visione tradizionale di categorizzazione dello Stato secondo la triade territorio-popolo-sovranià che pretendeva di con-

segnare ad una fissità quasi pre-evoluzionistica il territorio e più ampiamente lo spazio sociale e politico. Autorevoli studiosi suggeriscono, ad esempio, un rapporto meno meccanicistico tra nazionale e globale o, ad esempio, la capacità di *re-scaling* dello Stato, ossia la capacità di bilanciare ed adeguare flessibilmente le proprie strutture ad una dimensione sociale più globale;

3. L'accentuazione data alle implicazioni epistemologiche dello statocentrismo, strettamente legate alla dimensione simbolica dello Stato. Lo Stato è una categoria del pensiero, un principio d'ordine attraverso il quale, nel tempo, si è arrivati a misurare e pensare la società stessa e a costruire e distinguere le discipline.

Il primo capitolo introduce immediatamente alla tesi di fondo esplorata nel II capitolo nel quale la tesi stessa viene suffragata a partire dalla distinzione Stato-potere, dal rapporto Stato-Società e dal rapporto Stato-nazione. In particolare è interessante il rapporto Stato-nazione perché nel trattarlo è necessario dare allo Stato un'autonomia epistemologica propria, sganciandolo dalla nazione, in cui ovviamente l'immaginario regna sovrano; ma che torna comunque utile come campo sperimentale dove a lungo l'immaginario si è distinto nel creare ed inventare tradizioni. In tutti questi confronti ciò che deve emergere è la nitidezza dell'agire statale, la sua lettura in autonomia e in un confronto alla pari con le altre istituzioni evocate, secondo una linea di lavoro che, inaugurata da alcuni decenni, ha riportato alla ribalta l'autonomia dello Stato, sulla base delle suggestioni di parte della sociologia storica<sup>19</sup>.

Tale visione però, sia chiaro, è solo un primo passo che prelude ad una rivisitazione della teoria dominante dello Stato, imperniata sulla *lectio* weberiana e sull'idea dello Stato come struttura politica e geografica unitaria e stabile.

19. Ci riferiamo ovviamente al dibattito suscitato dal testo curato da Th. Skocpol, D. Rueschmeier e P.B. Evans e intitolato *Bringing the State Back In* (Cambridge University Press, Cambridge, 1985).

In questa parte – e nel capitolo successivo – si sviluppa la lettura istituzionale dello Stato e ci si inoltra in quella dell'immaginario. Va indubbiamente chiarito il nesso tra i due livelli, il grado di relazione tra di essi; per giungere a definire lo Stato in termini di *Stato come immaginario sociale*. Spiegare la connessione tra livello istituzionale e livello simbolico, insistendo sul tema del potere e della società.

È necessario dunque definire meglio i contorni del concetto di immaginario sociale, distinguendolo, ove necessario, dai concetti di ideologia, di senso comune, e ricorrendo come matrice storico-teorica alle rappresentazioni sociali durkheimiane.

Lo Stato letto *sub specie societatis*, in un certo senso. E vi sono esempi dell'incontro Stato-Società che rappresentano epifenomeni del più generale costruito dato dal potere simbolico e dall'immaginario sociale. Ad esempio, lo Stato sociale, oppure la *governance* che può essere tranquillamente assunta come momento di ritorno dello Stato alla società, come l'elemento di congiunzione tra i due ambiti, anziché semplicemente come protagonismo autoritario della società civile stessa o di frammentazione dei poteri e dei centri decisionali. Tra l'altro la *governance* è uno strumento che può essere avvicinato alla *governamentalità* di Foucault ad indicare la capacità dei dispositivi di potere di insinuarsi e informare di sé la società.

A suffragare la nostra lettura, contribuisce l'introduzione di alcune prospettive concettuali elaborate nel corso del tempo da vari autori (Foucault, Bourdieu, Beck in particolare), che abbiamo posto a confronto, i concetti di *Nazionalismo metodologico*, di *Pensiero di Stato* e appunto di *Governamentalità*: essi rappresentano dei dispositivi, delle pratiche, degli aggregati concettuali nei quali è più facile rinvenire il rapporto Stato-Società, pur con tratti non del tutto omogenei tra di loro.

Infine, una volta che tale ipotesi di lavoro sia stata in qualche modo costruita, si tratta di metterla alla prova,

falsificarla, attraverso alcuni confronti sul campo, ad esempio relativi al tema del cosmopolitismo, alla questione migratoria, dei confini ecc., dove è più facile reperire tale dimensione simbolica e d'azione dello Stato. E dove si può cogliere e spiegare la difficoltà a sostenere tali politiche proprio per le rivoluzioni in atto.

Sia chiaro che la spendibilità della tesi non passa necessariamente per la sua positività o per valutazioni di tipo morale. La resistenza dello Stato è alla base delle difficoltà, ad esempio, dell'Unione europea a costituirsi come aggregato politico organico e coerente; o delle difficoltà delle politiche migratorie; o dell'erosione dello Stato sociale a favore di un aumento della consistenza dello Stato penale, in costante progressione. Ciononostante, quello che sovente ribadiremo è che lo Stato è in grado, proprio per questa dimensione di mobilitazione simbolica, di creare identità, di guidare collettività, di difendere tali collettività in un'epoca storica di dispersione dei poteri, di fine o crisi dei grandi apparati istituzionali e di rischi concreti di una desertificazione morale e di senso del mondo.

L'ipotesi di ricerca illustrata nel testo apre il campo, alla fine, ad ulteriori suggestioni di lavoro in merito ad una rilettura secondo questa nuova ottica dello Stato e della sua storia; ad un rilancio del lessico politico, nell'adozione di tale dimensione come nuova e alternativa rispetto al lessico politico attuale. A orientarsi verso una sorta di svolta epistemologica nella valutazione del modo con cui è stato inteso lo Stato.

In altri termini, di fronte alle manifeste difficoltà delle scienze sociali a ricostruire un principio di ordine cognitivo attraverso il quale leggere e comprendere la società, utilizzando il lessico politico tradizionale, il percorso indicato nel nostro lavoro suggerisce una possibile soluzione, articolata intorno all'uso di quello stesso lessico e di quelle stesse categorie secondo letture e interpretazioni differenti, individuandone così esiti e implicazioni rimasti fino ad ora latenti.

## CAPITOLO I

# **Il dibattito sullo Stato nell'epoca della globalizzazione: tra rispazializzazione del potere e revival statale**

*Che ne facciano pure una provincia separata,  
una regione o quello che gli pare.  
Questa zona rimarrà il mio Stato.  
(Anonimo)*

### **Premessa**

*Lo Stato è morto, evviva lo Stato*<sup>20</sup>. L'espressione, che nella sua versione originariamente appartenente alla monarchia assoluta francese suonava così: *il Re è morto, evviva il Re*, compendia efficacemente lo stato del dibattito internazionale sul destino della più antica forma di costruzione politica della modernità. In essa infatti ritroviamo emblematicamente sintetizzata la fine dello Stato ma anche la sua continuità, nonché un riferimento implicito al significato simbolico dello Stato e al potere ad esso connaturato.

L'espressione appena citata non è la sola che sta ad indicare la sostanziale imprescindibilità di tale figura politica: sia le espressioni riportate nella pagina iniziale

---

20. La frase originale è: *il re è morto, evviva il re*. Medesima espressione usa L. Weiss in *The Myth of the Powerless State* (Ithaca, New York, 1998) che intitola significativamente un capitolo del suo libro: "the state is dead, long live the state" (p. XIII).

È possibile istituire un parallelo con l'espressione della monarchia spagnola *Yo soy el rey*, ad indicare la continuità del ruolo, al di là della persona fisica che per un determinato periodo storico lo ricopre.



del volume, sia la seguente frase, “chi ha detto che tutti gli Stati sono cattivi, ma il peggiore di tutti è la mancanza di Stato?”<sup>21</sup>, testimoniano del duplice livello di comprensione e percezione dello Stato, un primo livello che rimanda alla sua funzione storica e alla sua natura di istituzione materiale, preposta al governo delle collettività nazionali insediate su di un territorio ed alla regolazione del mercato; ed un secondo livello, di natura culturale, che rimanda alla natura simbolica, evocativa, al significato sociale che essa ha acquisito nel corso dei secoli.

### **1.1 Il ritorno dello Stato (ma è mai tramontato?)**

Al di là di tale premessa, se focalizziamo l’attenzione sul dibattito attuale, scegliendo al suo interno le voci degli autori più rappresentativi, di parte liberale, constatiamo un curioso fenomeno di resipiscenza da parte dei guru del liberismo o neoliberismo, e dei cosiddetti *teocon*, i quali non invitano più a liberarsi dello Stato, *ferrovecchio inutile* – ricordiamo a tal proposito le tesi di K. Ohmae<sup>22</sup>–, altrettanto inutile ostacolo al fluire delle libere forze del mercato<sup>23</sup>, bensì tornano a misurarsi con tale istituzione e con le sue innumerevoli manifestazioni.

---

21. G. Poggi, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 295.

22. Ricordiamo il celebrato quanto sopravvalutato testo di Ohmae, *La fine dello stato-nazione: l'emergere delle economie regionali*, Baldini e Castoldi, Milano, 1996. Ci riferiamo inoltre all’ultima produzione di Ohmae di cui il volume *Il prossimo scenario globale: sfide ed opportunità di un mondo senza confini* (ETAS, Milano, 2005) è un esempio.

23. Un’analisi del dibattito in tal senso consente tra l’altro di sgombrare il campo dalle posizioni spurie e di restituire il terreno di indagine a coloro che, da un punto di vista di storia delle idee, spingono per un visione statalista; e chi invece, nel campo avverso si colloca, teoreticamente e politicamente, in una posizione liberale radicale. Il caso di Hayek è emblematico ed in generale consente di fare pulizia nel campo dei conservatori e di restituire al dibattito una nitidezza di posizioni che sembrano oggi smarrite e disperse tra posizioni prima antistataliste e poi pro-stato.

Riprendiamo, tra i tanti, solo alcuni esempi. Oltre ad Ohmae, Francis Fukuyama il quale, in un articolo del 2004, insiste sulla necessità dello Stato, distinguendo tra *scope* and *strenght* dello Stato per i Paesi in Via di Sviluppo (pvs)<sup>24</sup>, ovvero tra le mansioni che esso svolge e soprintende e lo scheletro istituzionale che innerva una nazione: *rule of law e istituzioni*. Quanto riportato da Fukuyama è emblematico del mutamento di prospettiva sullo Stato e del suo rapporto con i paesi in via di sviluppo che ha caratterizzato nel corso del tempo il modo di intendere lo sviluppo stesso.

Le politiche di sviluppo in molti paesi poveri sono fallite perché gestite da stati deboli, resi ancora più deboli da una politica, guidata dalle istituzioni internazionali, incapace di distinguere tra le diverse aree di competenza e di azione dello Stato stesso, alcune della quali da rafforzare e altre da ridimensionare. Fukuyama, al contrario di Stiglitz, non colpevolizza i burocrati delle istituzioni multilaterali, ritiene però che in un particolare frangente storico quale quello del decennio '80-'90, "l'agenda di *state-building*, che è stata, alla fine, della medesima importanza di quella invece improntata alla riduzione dello *state-building*, ha ricevuto un'enfasi nell'azione non particolarmente rilevante"<sup>25</sup>.

Il non aver tenuto sufficientemente presente la distinzione tra *scope* e *strenght* dello Stato ha comportato, tra le conseguenze, che, laddove si è cercato di ridurre il primo aspetto (*scope*) in realtà si è spesso colpito il secondo (*strenght*): "il problema per molti paesi è stato che nel processo di riduzione dei compiti dello Stato essi o hanno ridotto invece la forza dello Stato oppure hanno generato richieste per nuovi tipi di capacità dello Stato che erano o deboli o inesistenti"<sup>26</sup>. In

24. F. Fukuyama, *The Imperative of State-Building*, in «Journal of Democracy», XV, 2, 2004, pp. 17-31.

Si veda anche J.E. Stiglitz sul ruolo dello Stato (Id, *Il ruolo economico dello stato. Un saggio*, Il Mulino, Bologna, 1992).

25. Ivi, p. 20.

26. Ivi, p. 26.

altri termini, le politiche di aggiustamento strutturale hanno provocato singolari effetti perversi, esattamente opposti a quelli programmati: la richiesta di uno Stato più forte o di nuove funzioni per esso.

Ciò è particolarmente evidente in alcuni stati dell'Africa subsahariana dove stati di tipo neopatrimoniale convivono all'interno dello stesso contesto nazionale con stati di tipo moderno minacciati dall'esistenza dei primi. Fukuyama sottolinea la necessità della distinzione tra *scope* e *strenght* dello Stato, all'interno di un processo complessivo di *state-building*, al fine di indicare il modo corretto con cui ridurre il peso statale in alcuni ambiti e rafforzarlo in altri, e non di liberarsi completamente di esso. Egli porta ad esempio il caso della lotta all'AIDS nei paesi africani, politica che necessita non solo di aiuti esteri consistenti, ma anche di una struttura istituzionale in grado di monitorare l'operato e l'efficienza delle istituzioni ospedaliere nonché di coordinare e rafforzare il sistema pubblico del sapere con la funzione di prevenzione della diffusione, attraverso la conoscenza, della malattia. Il *Washington Consensus* ha finito per premiare la liberalizzazione, dimenticando che senza un contesto istituzionale forte le riforme non hanno modo di procedere efficacemente.

Qualcosa dunque sta cambiando nei proponimenti generali della politica globale, e rimanda ad una maggiore centralità del fattore istituzionale (del *facteur étatique*), anche se la strada è ancora lunga. Si sta diffondendo un *new conventional wisdom* secondo il quale "le istituzioni sono le variabili critiche nello sviluppo"<sup>27</sup>. In tal senso, per quanto sia poi necessario che ai proclami seguano le azioni, è utile citare ancora da Fukuyama, il quale sottolinea il mutamento di prospettiva culturale e politica in corso, attraverso le parole di Milton Friedman, *guru* del neoliberalismo e dell'ortodossia economica statunitense: "egli notò che una decade prima avrebbe avuto tre parole come consiglio per le nazioni in corso di transizione dal socialismo:

27. Ivi, p. 30.

*Privatizzare, Privatizzare, Privatizzare*. A questo successivamente egli aggiunse: «mi sbagliavo. *La rule of law* è probabilmente più fondamentale che la privatizzazione»<sup>28</sup>.

La scelta dei Paesi in via di sviluppo non è un caso dato che in essi si è manifestata emblematicamente la questione del peso dello Stato e la sua sperimentazione in termini sia positivi che negativi, in essi si avverte più che altrove il *bisogno di Stato*. Tale dato strutturale si iscrive in una cornice di discussione più ampia che investe le democrazie ricche dell'occidente all'interno delle quali assistiamo negli ultimi tempi ad un *revival* dello Stato<sup>29</sup> motivato dalla necessità di fronteggiare la recessione economica, di affrontare questioni globali come il peggioramento degli indici ambientali nonché il fenomeno dell'immigrazione; e soprattutto la questione del terrorismo globale<sup>30</sup>.

Gli eventi e i problemi reali appena citati giustificano la ripresa di argomentazioni pro-Stato elaborate da molti studiosi nel corso del tempo e consentono di riscoprire la vitalità e la resistenza di tale forma politica. In merito alla permanenza dello Stato, secondo un autore come Ikenberry, nessun contropotere ha le sperimentate capacità multidimensionali dello Stato, e lo Stato continua comunque ad evolvere, declinando in alcuni momenti e aumentando il proprio potere in altri: «nessuna formazione politica rivale è divenuta così forte, o attrattiva delle lealtà, o legittima normativamente come lo Stato. In molte parti del mondo i pressanti problemi della vita di tutti i giorni hanno generato richieste per più Stato e non meno Stato. C'è una crescente domanda perché lo Stato

---

28. Ivi, p. 28.

29. A. Volpi, *Mappamondo postglobale* (Terre di Mezzo, Milano 2007), che reca nel sottotitolo la frase *la rivincita dello Stato, nuovo protagonista dell'economia mondiale*.

30. È della fase storica che viviamo il ricorso allo Stato e alle sue misure per fronteggiare la crisi economica globale, arrivando addirittura a parlare di nazionalizzazione delle banche.

migliori la sua presenza e azione, riducendo la corruzione, estendendo la *rule of law*, regolamentando le nuove tecnologie e i costi del mercato”<sup>31</sup>.

Dello stesso parere è Linda Weiss che contrappone alla Globalizzazione il potere statale come *social caging*.

L'autrice individua tre fasi storiche di adattamento dello Stato a mutate condizioni sociali: la fase dello Stato “che impone le tasse per la condotta degli affari militari”; la seconda che lo vede “come protettore dell'economia nazionale e agente dell'industrializzazione”; la terza riguarda la capacità di porsi “come costruttore della nazione attraverso la diffusione della cittadinanza sociale”<sup>32</sup>. Questi tre casi sono esempi di come lo Stato abbia assunto nel corso del tempo nuove funzioni abbandonando solo in parte le vecchie, funzioni che lo hanno portato, almeno nei paesi ricchi – discorso diverso invece riguarda i pvs – a diminuire il tasso di *potere dispotico* e ad aumentare quello di *potere infrastrutturale*<sup>33</sup>.

Nel discutere il ruolo dello Stato, la sua fenomenologia e natura, la Weiss alterna definizioni critiche (il *monolithic state*) ad altre più convincenti e moderne, ad esempio il *catalytic state* ovvero lo Stato elastico che sa adattarsi a situazioni nuove giocando sulla possibilità di assumere ruoli guida rispetto a coalizioni di stati, istituzioni transnazionali o gruppi del settore privato. La dinamica propria di un tale Stato lo fa rimanere un *active centre* anche in un panorama temporale, come quello odierno, che lo ha visto perdere molti dei suoi tradizionali poteri.

Anche Ph. Cerny adotta una nuova terminologia parlando di *whipsaw effect*<sup>34</sup> dello Stato, una modalità attraverso

31. G.J. Ikenberry *What States Can Do Now*, in T.V. Paul, G.J. Ikenberry, J.A. Hall (eds.), *The Nation-State in Question*, Princeton University Press, Princeton & Oxford, 2003, pp. 351-2.

32. Weiss, *op. cit.*, p. 9.

33. I due concetti sono molto efficaci al fine di comprendere l'evoluzione dello Stato in rapporto alla società. Utilizzando come chiave di lettura il potere, sono stati conati da M. Mann e saranno oggetto di approfondimento analitico nel prosieguo del lavoro.

34. Ph. G. Cerny, *What Next for the State?*, in R.J. Holton (eds.),

so la quale ciascun livello dello Stato cerca di reagire alla insostenibile gamma di pressioni, forze, conflitti a cui è sottoposto. Una conseguenza di tale visione è la costruzione di forme di potere statale plurilaterale che non converge più su di una gerarchia burocratica di scala nazionale, segna la rottura del nesso lineare tra territorio e sovranità, ma ha come conseguenza non la fine della territorialità statale, bensì, come afferma Brenner, “il consolidamento di una crescente geografia politica polimorfica nella quale il territorio è ri-differenziato e ri-parcellizzato fra forme istituzionali multiple che non orbitano tutte attorno ad un singolo predominante centro di gravità”<sup>35</sup>.

Le voci riportate meritano un’ulteriore breve puntualizzazione riguardo a singoli aspetti che è opportuno rilevare:

1. La capacità adattiva dello Stato nel corso della storia impone una rilettura con occhi differenti anche dei rapporti storici tra Stato e mercato;

2. Il revival dello Stato apre interrogativi sul perché lo Stato è stato dato tante volte per finito e sui modi con i quali e sul perché ha saputo adattarsi alla nuova era;

3. L’uso di termini come *potere infrastrutturale* e *potere dispotico* evoca nuove suggestioni ricche di sviluppi per osservare analiticamente il rapporto Stato-Società.

## 1.2 Stato e globalizzazione

Quanto abbiamo appena osservato consente di rileggere con maggiore pacatezza anche il voluminoso dibattito sulla globalizzazione e sugli effetti di questo processo sullo Stato, intesi come crisi della politica e come fine dello Stato stesso.

Come è noto la globalizzazione costituisce argomento dibattuto e controverso che annovera apologeti e critici

---

*Globalization and the Nation-State*, MacMillan, London, 1996, pp. 207-221.

35. N. Brenner, *Beyond State-Centrism? Space, Territoriality, and Geographical Scale in Globalizing Studies*, in «Theory and Society», XXVIII, 1, 1999, p. 66.

ci<sup>36</sup>. Molti autori hanno provato a fare chiarezza e ad indicare delle linee di discussione comuni. E la globalizzazione ha arruolato tra i suoi osservatori molti tra i sociologi più in vista oggi (definiti ormai *sociologi della globalizzazione*: Sassen, Beck, Bauman, Giddens ecc.).

Non ci addentriamo nella disputa spesso nominalistica sulla globalizzazione, la consideriamo come una nuova categoria esplicativa del mondo moderno caratterizzata da tre fenomeni generali: “le questioni al centro del dibattito sono se la globalizzazione implichi il declino dello Stato nazionale; se conduca all’uniformità culturale del mondo o se conferisca nuovo senso ai concetti di spazio e di tempo”<sup>37</sup>.

Indubbiamente la globalizzazione, a lungo considerata nemica dello Stato, ha fatto rilevare nei suoi effetti *per-versi* una ripresa dello Stato stesso<sup>38</sup>: come è stato giustamente notato la globalizzazione e i problemi che essa suscita nascono dall’interazione imprevedibile e problematica tra dimensione politica, economica e culturale che sta prendendo le sembianze di uno scordinamento tra i tre poli i quali “nell’idea classica di società spazialmente coincidevano all’interno della Stato-Nazione”<sup>39</sup>. Le tre dimensioni tendono a svilupparsi secondo una propria logica, “retroagendo comunque sulle altre, nei

36. Per una rassegna, tra i tanti titoli, cfr. D. Held, A. MacGrew, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna, 2003 e D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

37. J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 10.

38. Osserva giustamente Segatori: “la forma Stato che abbiamo ereditato dal passato, tanto nella variante liberal-democratica quanto nella variante autoritaria, è ancora il reggimento politico più diffuso al mondo. Infatti, sebbene la globalizzazione induca a ragionare sul problema della debolezza delle istituzioni nazionali, nuovi paesi si aggiungono ai tanti che hanno già un’identità statale formalmente autonoma” (R. Segatori, *Politica, Stato e cittadinanza*, in Costabile, Fantozzi, Turi, *op. cit.*, p. 89). Sul tema del rapporto Politica-Globalizzazione cfr. anche P. Fantozzi, *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001; Id. (a cura di), *Potere politico e globalizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

confronti delle quali si creano sinergie e conflitti. Ognuna di queste dimensioni avrebbe un proprio spazio di globalizzazione e ridefinirebbe i rapporti tra locale e globale. Ognuna causerebbe specifiche tensioni e lacerazioni nel tessuto sociale, creando le premesse per il verificarsi di reazioni da parte dei soggetti sociali, i quali a loro volta avrebbero diverse possibilità di azione. [...] Le differenti dimensioni della globalizzazione si presentano quindi ad ogni singolo attore come tasselli di quei [...] *imagined worlds*, cioè mondi creati dalla immaginazione storicamente situata dei gruppi e delle persone”<sup>40</sup>.

Da quanto detto, vi sarebbe molto da approfondire circa la natura altrettanto simbolica della globalizzazione<sup>41</sup>, che, se abbandoniamo il consueto corredo di definizioni che la riportano a processi di interdipendenza economica, mostra, nella seguente definizione di Giddens, tutti questi caratteri: “la globalizzazione è l’intensificazione delle relazioni sociali su scala mondiale per effetto della quale luoghi molto distanti sono connessi tra di loro in modo che gli eventi in un luogo sono influenzati da processi che avvengono a grande distanza, e viceversa”<sup>42</sup>.

In linea con questo versante interpretativo meno legato a processi meramente economici e materiali, Galli descrive la globalizzazione come un progressivo processo di *disancoramento* degli *Universali particolari*, Società,

---

39. V. Cesareo, *La società della globalizzazione: Regole sociali e soggettività. Una introduzione al tema*, in “Studi di sociologia”, XXXV, 3-4, 1997, p. 276.

40. Ivi, p. 269.

41. Sul tema del rapporto tra Globalizzazione e Immaginario sociale cfr. M. Warner, *Publics and Counterpublics*, Zone Books, New York, 2002.

42. Si tratta ormai di una definizione classica. Cfr. A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994. Magatti definisce il fenomeno come veicolante una profonda alterazione dello spazio liscio e ordinato, organizzato, nel corso del tempo, dallo Stato e dunque come messa in discussione del Principio d’ordine di cui lo Stato è stato fautore e detentore (cfr. M. Magatti, *Globalizzazione e Politica*, in Costabile, Fantozzi, Turi *op. cit.*).



Economia, Soggetto, dal grembo statale<sup>43</sup>. Entrambe queste definizioni sono più appropriate nel rendere l'atmosfera terminologica e concettuale nella quale collocare una definizione di Stato ed un'indagine sulle sue trasformazioni quale quella che intendiamo svolgere in questa sede.

### 1.3 Quale Stato oggi? Alcuni esempi

La cornice appena descritta apre ad una serie di questioni politicamente rilevanti: infatti si tratta a questo punto di capire quale Stato (e se è ancora Stato) ciò di cui parlano molti degli attuali politologi, scienziati politici, sociologi politici<sup>44</sup>.

La casistica che si presenta davanti a noi è molto ampia e frammentata e riflette quella parcellizzazione-contrazione (*shrinking*) dei poteri che caratterizzano l'epoca attuale.

Il problema può essere affrontato secondo due percorsi: il primo, che, attraverso dei *case studies*, individua ambiti nei quali lo Stato o quello che definiamo ancora come tale<sup>45</sup> emerge in tutte le sue manifestazioni reattive e difensive; il secondo affronta in termini più generali la ridislocazione dei poteri nell'era globale. Entrambi i percorsi hanno un tratto in comune ossia quanto già affermato nell'introduzione, che è sufficientemente corroborata la tesi di un ancoramento dello Stato, e ovvia-

43. C. Galli, *Spazi globali*, Il Mulino, Bologna, 2001.

44. Una frase parzialmente differente ma al contempo altrettanto efficace ed evocativa è la seguente: "The state is dead, long live its different forms" che si trova in J. Anderson, Ch. Brook, A. Cochrane (eds.), *A Global World?: Re-ordering Political Space*, The Open University, Oxford, 1995, p. 105.

45. La nostra definizione di *partenza* di Stato è una definizione appartenente alla sociologia politica che definisce lo Stato come un'organizzazione che controlla una popolazione su di una determinata porzione del globo terrestre; che si differenzia da altre organizzazioni presenti sul medesimo territorio, è autonoma, centralizzata e le sue parti sono formalmente coordinate tra di loro (cfr. Poggi, *op. cit.*, p. 33).

mente del potere, all'immaginario. E che tale dimensione è quella maggiormente da indagare.

Il doppio percorso può essere riportato ad un itinerario unico nel momento in cui i *case studies* diventano epifenomeni della ridislocazione dei poteri stessi e consentono di disegnare in modo sufficientemente esaustivo il quadro delle trasformazioni statali oggi e di suffragare la nostra tesi relativa alla insuperabilità di tale forma politica nella nostra epoca. Si tratta, dunque, di leggere il ruolo dello Stato da un lato e la ridislocazione dei poteri dall'altro come fenomeni caratterizzati dalla medesima logica.

Prendiamo in considerazione alcuni *case studies* il cui commento sarà rinviato alla fine della loro descrizione. Si tratta di casi che non esauriscono la tematica, ma forniscono un insieme di elementi sufficientemente ampi e completi per condurre la discussione su come e cosa è lo Stato oggi e che avvalorano ancora di più i presupposti della nostra ricerca di una fondazione simbolica della sua resistenza.

### *1.3.1. Stati contraenti nella globalizzazione giuridica*

In termini giuridici si parla di stati contraenti, ovvero di stati che tendono sempre più a perdere una centralità politica a vantaggio di un potere di natura economica: “non che siano scomparsi i soggetti forti – affermano alcuni autori – piuttosto la loro capacità egemonica si presta ad essere erosa dalla nuova struttura a rete del nostro mondo che tende alla dispersione del potere piuttosto che alla concentrazione”<sup>46</sup>. Lo Stato sembra diminuire la propria politicità e si orienta a potenziare le proprie capacità razionali in vista di fini acquisitivi.

Il fenomeno del globalismo giuridico e dell'apertura di nuovi spazi giuridici globali, si evidenzia attraverso due modalità che impongono entrambe nuove sfide agli stati:

---

46. M.R. Ferrarese, *Le organizzazioni internazionali e gli stati contraenti*, in «Rassegna italiana di sociologia», LXIV, 2, p. 198.

da un lato l'ampliarsi della privatizzazione del diritto, che spesso non ha più alcuna fonte di legittimazione, non attingendo, i nuovi esponenti di tale forma di diritto, ad alcuna autorità statale o istituzione internazionale<sup>47</sup>; dall'altro, il moltiplicarsi delle corti di giustizia internazionali che tendono a garantire diritti universali o tendenzialmente tali quali i diritti dell'uomo. Tralasciando la discussione di quest'aspetto all'ultimo capitolo del lavoro, in quanto esso riporta il discorso al più ampio tema dei fondamenti di legittimità delle politiche cosmopolite, soffermiamoci brevemente sul primo.

Il panorama ordinato degli Stati nazionali che esercitano il diritto moderno è stato progressivamente sostituito dall'emergere di nuovi protagonisti e dal mutamento in seno al diritto stesso che non assolve più la funzione di rafforzare le aspettative degli attori giuridici, bensì funziona come strumento pragmatico di gestione dei rischi connessi a transazioni dominate dall'incertezza. Si va affermando un sistema giuridico delle possibilità fondato sullo schema privatistico del contratto, garantito da nuovi soggetti pubblici o semi-pubblici quali le società internazionali di revisione contabile o gli apparati burocratici dei grandi organismi sopranazionali. Sono sempre più evidenti, anche attraverso il diffondersi di categorie di agenti giuridici come specialisti del *lobbying* e *litigators*, gli attacchi ai fondamenti dello Stato di diritto in nome dei nuovi diritti delle grandi *corporations* rispetto ai quali poco o nulla possono fare i singoli Stati<sup>48</sup>.

---

47. Tale arbitrarietà è alla base delle proposte che un autore come J.E. Stiglitz fa in una delle sue ultime fatiche editoriali (*La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006) per l'istituzione di una global governance che sappia correttamente imbrigliare le tendenze anarchiche delle grandi corporations, attraverso tutta una serie di provvedimenti giuridici tesi a colpirne i patrimoni nei paesi ove le Multinazionali si siano macchiate di particolari delitti giuridici contro l'ambiente e le popolazioni.

48. Cfr., per una disamina critica dei saperi sociali legati alle trasformazioni dell'ordine globale, O. Lentini (a cura di), *Pensare il mondo*, Angeli, Milano, 2005.

Tali processi sono favoriti, lo vedremo più avanti, dall'emergere di una global governance, la quale presuppone un intensificarsi e un complicarsi del *traffico politico* per cui ad un mondo affollato di Stati e governi se ne affianca uno affollato di autorità indipendenti. Inoltre, dalla caduta delle barriere e dall'apertura dei mercati consegue che alle regole statali si sostituiscono discipline bilaterali, multilaterali, sovranazionali.

Lo Stato perderebbe sempre più i connotati dello Stato politico e aspirerebbe ad assumere un ruolo economico nello scenario globale. Si tratta di un mutamento nella continuità.

Citiamo il punto di vista di un autore come Le Galès, in quanto nella sua riflessione egli affronta la questione giuridica e descrive le perdite di potere dello Stato in Europa e la sua capacità di riadattamento e ricostruzione, un mutamento quest'ultimo che necessita dell'abbandono della metanarrativa dello e sullo Stato, "la fine di una articolazione idealizzata dello Stato e di una società nazionale tenute insieme in una narrativa modernista"<sup>49</sup>.

L'autore ritiene innanzitutto che la capacità dello Stato di resistere e riemergere (lo abbiamo visto, lo definisce

---

49. Le Galès, *op. cit.*, p. 406. A proposito di quanto scrive Le Galès, torna utile citare un passo della complessa opera di Marramao intitolata *Dopo il Leviatano* (Giappicchelli, Torino, 1995), passo nel quale il filosofo italiano si interroga sulla possibilità di continuare a chiamare Stato quell'istituzione moderna che i tempi attuali stanno ampiamente ridimensionando e smontando: "esiste un problema relativo alla stessa utilizzabilità del concetto di Stato, a fronte del processo di crescente differenziazione e complessificazione del processo politico amministrativo: per alcune interpretazioni si tratta di trasferire il baricentro del discorso ad un ambito relazionale più ampio di quello tradizionalmente abbracciato dal termine Stato (quale, ad esempio, la nozione di "sistema politico"); per altri si tratta invece di afferrare il fenomeno delle configurazioni classiche, sintetiche, dell'autorità politica come indicatore di una tendenza storica, o addirittura epocale, di crisi dello Stato moderno. La fase attuale rappresenterebbe così una dinamica dissolutiva in cui il Leviatano compirebbe a ritroso – nel senso della destrutturazione – le tappe della sua genesi e costituzione" (p. 81).

*The Resilient State*) a fronte delle numerose crisi che lo hanno colpito, dovrebbe indurre alla cautela chiunque sia implicato in discussioni concernenti la sua crisi e la sua fine. Prendendo come campo d'analisi l'Europa e lo Stato in essa formatosi, l'autore sostiene che esso sia stato sottoposto ad ampie *disjunctures* che rendono le definizioni tradizionali alquanto inappropriate ma al tempo stesso che gli stati più forti, in una ideale riproposizione della lotta per la vita, sanno reagire e adattarsi alle nuove condizioni: "ciò a cui noi stiamo ora assistendo può quindi marcare una nuova fase, piuttosto che segnare la fine della storia dello Stato"<sup>50</sup>.

Secondo l'autore la narrativa sulla fine dello Stato è vecchia quanto lo Stato<sup>51</sup> stesso. Le Galès studia la frammentazione dei poteri dello Stato in Europa, indicando alcune linee di tendenza odierne:

- Si annuncia una crisi del sistema sovrano di tipo legale di fronte al sorgere di aggregati macroregionali come l'Unione Europea e a sistemi legali sia pubblici che privati: conflitti sollevati presso le corti di giustizia nazionali o presso i concili di Stato in Commissione europea danno il segno di un mutamento delle condizioni di produzione legislativa che accompagnano il rafforzarsi della comunità europea;
- Lo Stato deve prendere atto di una capacità di tassazione sempre meno forte e incisiva, legata all'adozione di una moneta unica europea e alla subordinazione delle Banche nazionali alla Banca Centrale Europea;
- Si assiste alla fine del centralismo burocratico, ossia alla nascita e alla diffusione della *governance* (multi-livello in Europa): "la burocrazia centralizzata è apparentemente rimpiazzata da uno stato organizza-

50. Le Galès, *op. cit.*, p. 397.

51. Secondo Le Galès le tesi circa la trasformazione e i mutamenti dello Stato si riportano sostanzialmente a tre contributi di pensiero: neo marxista, postmodernista, e il contributo di V. Wright e S. Cassese in *La recomposition de l'Etat en Europe*, La Decouverte, Paris, 1996.

zionale frammentato”. Lo Stato e i suoi poteri appaiono sempre più frammentati e frammentari, perché non solo si sono moltiplicati i centri decisionali autonomi, di qualunque segno e tipo essi siano, ma perché anche i *polity domains* sono meno chiari: “il tentativo di costruire una politica europea ha incrementato i trend centrifughi entro i singoli stati nazione aprendo nuove strade a differenti livelli per differenti gruppi e organizzazioni”<sup>52</sup>;

- Si diffonde una crisi crescente della cittadinanza nazionale a favore della cittadinanza postnazionale (anche qui europea: diffusione delle lealtà multiple): esistono ormai segni concreti di una cittadinanza europea quali il passaporto europeo o il voto ad elezioni locali, anche se il tema è ovviamente assai dibattuto;

- Si fronteggiano il sistema della Nato *versus* eserciti nazionali: il sistema in questo specifico ambito cambia più lentamente e trova la sua manifestazione più evidente nell’abolizione del servizio di leva, nell’introduzione del meccanismo del mercato, nel coordinamento con altri paesi ecc;

- È marcata la crisi delle frontiere: molti sociologi che studiano la globalizzazione hanno sottolineato le dinamiche di flusso: telecomunicazioni, inquinamento, capitali, leggi, turisti, migranti, culture, tecnologie, terrorismo, movimenti sociali, idee, conoscenze: sono tutti definibili come *points of disjunctures*;

Sono al tramonto le economie nazionali: lo stato mantiene (ed oggi riconquista) un forte potere in tale campo ma deve dividerlo con altre realtà istituzionali emergenti.

Un quadro del genere ha indotto molti autori ad abbandonare la visione tradizionale dello Stato in Europa, incamminandosi sulla strada che vede sempre più uno Stato distaccato rispetto al territorio, frammentato, con un interesse generale molto parcellizzato e con forze

<sup>52</sup>. Le Galés, *op. cit.*, p. 398.

sociali e politiche stabilizzate e organizzate. Ciò però evidenzia un vuoto che è lo Stato stesso a tentare di colmare riorganizzandosi.

Si assiste, infatti, ad una redistribuzione dell'autorità che avviene anche all'interno dei singoli stati. Singoli gruppi di potere possono usare le strutture dell'Unione europea per attivare riforme nazionali: "le élites politico-statali e amministrative non possono pretendere più di proteggere pienamente i propri cittadini, ma devono utilizzare le pressioni e i rischi del nuovo ambiente politico ed economico per giustificare un'espansione dell'intervento in alcuni domini e la ritirata in altri"<sup>53</sup>.

Ad esempio, in merito alla crisi del Welfare State ed al suo smantellamento, non vi è concordanza tra gli autori, alcuni dei quali ritengono che molti stati abbiano solo "congelato il Welfare State" in attesa di tempi migliori, oppure investano ad esempio nel settore educativo, contrastando ed ostacolando una politica neoliberista che trova i suoi più agguerriti propugnatori in coloro che detengono le leve del potere a Bruxelles.

Il panorama europeo vede dunque una pluralità di fenomeni in atto i cui esiti non sono predeterminati e che potranno dare vita a "differenti forme di istituzionalizzazione del mercato e a differenti tipologie di strutture statali"<sup>54</sup>.

Il contributo di Le Galés è utile, insieme ad esempio a quello della Weiss, per giungere ad un punto di svolta analitico: abbandonare l'idea dello Stato come unità monolitica e pensare invece allo Stato come pluralità di organizzazioni, di facce e di mansioni, il che scioglie la possibile contraddizione tra, ad esempio, uno Stato forte nel territorio nazionale, ma debole in quello internazionale.

Suggerisce dunque sia una lettura meno tradizionale dello Stato, abituati come siamo, nelle definizioni canoniche, a trattarlo come ente sovrano, unitario e centralizzato, sia l'abbandono della narrativa ad esso legata.

---

53. Ivi, p. 401.

54. Ivi, p. 402.

### 1.3.2. *Dallo Stato sociale allo Stato penale: esempi del mutamento del ruolo dello Stato*

In questo secondo caso il tema concerne il rapporto tra l'erosione del Welfare State<sup>55</sup> e la contestuale espansione del controllo sociale, di quello che alcuni autori definiscono *Stato penale*. Una volta preso atto che il Welfare State nasce già come forma di controllo sociale con Bismarck nell'800 e che oggi si parla di una sua crisi come parte della crisi statale complessiva, il sociologo L. Wacquant, prendendo spunto da quanto accade negli USA, sottolinea l'aumento delle politiche di sicurezza che hanno portato all'incarcerazione di un numero di individui, negli Stati Uniti, pari a circa 6 milioni. L'origine del fenomeno è ben argomentato da Wacquant<sup>56</sup> e rimanda al mutamento del processo produttivo da fordista a flessibile che ha espulso le fasce sociali più deboli. Riprendendo l'assunto teorico marxiano sull'esercito della manodopera di riserva e attualizzandolo, gli autori che studiano tale fenomeno rilevano che esso ha portato sostanzialmente alla criminalizzazione della povertà ed è dunque da addebitare all'offensiva del capitale che necessita di controllare l'ordine sociale *manu militari* anche perché il modo canonico della spesa sociale è in regresso e revisione ovunque<sup>57</sup>.

55. Sul tema del Welfare State e della sua erosione vi è ovviamente una vasta letteratura. Cfr., tra i tanti, M. Ferrera, *Dinamiche di globalizzazione e Stato sociale: un'introduzione*, in Id. (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1993.

56. Di L. Wacquant si veda *Parola d'ordine. Tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano, 2000 e il recente *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2006.

57. Sul tema cfr. gli autori italiani D. Zolo (*op. cit.*) e P. Ceri, *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà?*, Laterza, Roma-Bari, 2003. In particolare il primo sottolinea sapientemente la distinzione tra sicurezza positiva e sicurezza negativa. Cfr. anche il testo di S. Ciappi, S. Becucci, *Sociologia e Criminalità*, Angeli, Milano, 2000, nel capitolo dedicato alla sociologia conflittuale.



Il fenomeno, originatosi con il sindaco Rudolph Giuliani alle fine degli anni ottanta a New York con il famoso slogan *Tolleranza zero*, è proseguito negli anni successivi ed è ancora oggi molto attuale e sentito. Singolare è il modo attraverso cui si è espanso in Europa, ossia attraverso i *think tank* politici, accademici, massmediatici.

Si può più o meno concordare con la spiegazione storico-teorica delle tesi di Wacquant, resta comunque il fatto che esse indicano un rafforzamento di questo ruolo dello Stato nei paesi occidentali, tesi confermata dalla testimonianza di altri studiosi: Bauman<sup>58</sup>, ad esempio, individua la tripartizione del potere statale tra economico, culturale e militare, evidenzia come lo Stato abbia perso gran parte dei primi due e abbia invece rafforzato il terzo. Il volto brutale della violenza politica dall'alto dispiega tutta la sua forza in questi frangenti storici.

Non solo. Secondo Wacquant non vi è la semplice sostituzione del Welfare State con lo Stato penale, bensì il suo abbinamento al welfare morale, visti entrambi come cattivi eredi dello Stato sociale: “[...] lo Stato assume un nuovo compito etico. Lungi dall’essere minimo, leggero, esso è uno Stato forte che avanza pretese di controllo del comportamento dei propri cittadini e di supervisione ideologica delle loro scelte esistenziali. [...] Il maternalistico Stato sociale si è trasformato in uno Stato penale paternalistico, capace di imporre il salario desocializzato come norma sociale e base del nuovo ordine classista polarizzato”<sup>59</sup>.

### 1.3.3. *Lo Stato nella global governance*

Prendiamo, infine, ad esempio lo Stato nella *global governance*. Innanzitutto si tratta di definire la *global*

58. Cfr. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

59. L. Re, *Le trasformazioni delle politiche di controllo sociale nell’era della globalizzazione*, in «*Dei delitti e delle pene*», 1, 2001, p. 35.

*governance* come assetto di poteri che travalicano i confini nazionali e che ambiscono a gestire problematiche transnazionali e globali. Essa costituisce un aggregato politico, istituzionale non secondario nello scenario globale, in quanto sposta l'asse di osservazione dal piano dei temi della sovranità, dei rapporti centro-periferia, della rappresentatività, a quelli della decisione congiunta, della collaborazione, della *rule of law*. Tale connotazione può essere ulteriormente specificata tenendo presente che la global governance non presuppone una supremazia ed un sovrano, dal momento che "tratti funzionali, regole, procedure, comportamenti prevalgono su organizzazioni e strutture. Queste vi sono, ma il loro ruolo non è prevalente, come negli stati apparati, né il loro assetto è gerarchico bensì reticolare"<sup>60</sup>. Un'altra peculiarità della global governance sta nel suo carattere composito, dato che vi si trovano giustapposti, "interdipendenti, integrati, a seconda dei casi, elementi giuridici diversi, statali, internazionali e sovrastatali [...] questi ultimi non si sovrappongono ai primi, travolgendoli, come aveva fatto il diritto dello Stato rispetto ai diritto dei poteri locali, corporativi, intermedi e secondari preesistenti"<sup>61</sup>. Ultimi tratti distintivi sono quelli per i quali mentre gli stati si ergevano a difensori di valori morali e religiosi, gli ordinamenti globali mirano a tutelare valori economici e materiali. Inoltre nella global governance "gioca un ruolo dominante l'amministrazione e non la politica"<sup>62</sup>. Per questo per essa non si pongono i problemi propri dei corpi politici degli stati (cittadinanza, rappresentanza, democrazia) ma quelli relativi alla *rule of law*, all'*accountability*, alla trasparenza ecc.

Sulla definizione di global governance e di governance in particolare torneremo più oltre perché essa rappresenta un'articolazione dei poteri notevolmente controversa e

---

60. S. Cassese, *La crisi dello stato*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 16-17.

61. Ivi, pp. 17-18.

62. Ivi, p. 19.

nella quale è più semplice osservare il rapporto Stato-Società. In questa sede, quello che preme sottolineare è che lo Stato, nella complessa architettura della governance rivela un'inattesa capacità di acquisire ruoli e funzioni solo in parte cedendo poteri tradizionali. Su quest'aspetto si esprime Cassese<sup>63</sup> rilevando innanzitutto come le questioni nominalistiche abbiano anche delle forti implicazioni sui processi reali: definire lo Stato non è semplice, data la polisemicità acquisita dal termine nel corso dei secoli e dunque anche l'espressione *crisi dello Stato* ha acquisito la medesima complessità ("essa indica la crisi del termine Stato allargatosi fino a definire troppe entità e, quindi, divenuto, come tutti i termini polisemici, inservibile"<sup>64</sup>).

A partire da tale considerazione l'autore sottolinea come lo Stato nella nuova configurazione della global governance assuma nuovi poteri a parziale compensazione di quelli che sta perdendo: innanzitutto gli stati sono diventati *market builders*, ossia vengono a svilupparsi settori dell'economia grazie all'intervento statale (tecnologia avanzata, spazio e difesa, biomedica), lo Stato entra in modo più organico e strutturato in altri settori attraverso l'istituzione di nuovi organismi, per regolare campi nei quali la sua presenza era un tempo episodica e disorganizzata: telecomunicazioni, borsa, mercati finanziari. Altro riferimento è al fenomeno dell'*infranationalism*, per il quale lo Stato tende a tenere sotto controllo i livelli superiori della global governance, ad esempio i comitati dell'Unione europea "rispondono all'esigenza degli stati di tenere sotto controllo l'Unione attraverso *middle range officials* che stabiliscono a *meso-level of governance*"<sup>65</sup>. Cassese non esita a parlare di una crisi e ritenuta dello Stato, ma è altrettanto fermo nel ritenere che non si possa parlare di una sua estinzione, anzi afferma

---

63. Ibidem.

64. Ivi, p. 3.

65. Ivi, p. 51.

che la dinamica di resistenza e acquisizione di poteri rappresenta la sfida più interessante e audace del futuro: “[...] lo Stato, eroso ed assoggettato all’altro diritto, sembra ritornare al centro, in una vicenda che non ha esiti irreversibili”<sup>66</sup>. Il problema sollevato da Cassese rimanda alla questione complessa dei rapporti tra aggregati macro come l’Unione Europea e stati contraenti che è alla base della crisi politica dell’Unione. Tralasciando questo specifico argomento che esula dai nostri interessi, va comunque osservato che esso segnala ancora una volta la difficoltà a pensare lo Stato come realtà superata e come attore passivo sullo scenario politico globale.

#### **1.4 La ridislocazione dei poteri**

Gli esempi riportati consentono alcune riflessioni di sintesi su questa forma politica che continuiamo a chiamare Stato e aprono il campo ad un tema successivo, quale quello della ridislocazione dei poteri che raccoglie le suggestioni prodotte fino a ora inserendole in un contesto problematico e concettuale più esteso.

Difatti i fenomeni riportati come esempi possono essere oggetto di una molteplicità di valutazioni, positive o negative. Resta il fatto che testimoniano della vitalità della forma Stato, e della sua reattività e capacità di acquisire nuove funzioni e ruoli nella *global arena*, a patto che a questo oggetto politico in mutamento si continui a dare il nome di Stato!

Tale riflessione porta conseguentemente a introdurre un aspetto che rimanda all’istituzione nel suo complesso e che costituisce a questo punto un portato degli esempi addotti – tra i tanti – relativo alla redistribuzione/ridislocazione dei poteri nell’era globale.

Quello che soprattutto traspare è il tema della rispazializzazione della politica e dello Stato che caratterizza il mondo odierno: molti studiosi si spingono a parlare di

---

66. Ivi, p. 53.

tale fenomenica sottolineando la problematica odierna del rapporto duale centro-periferia. Ad esempio è utile citare quanto dice Shils, sia perché rappresenta un classico della letteratura sull'argomento, sia perché fonda l'idea, nelle prime pagine di un suo celebre studio, di una sacralizzazione del centro, che oggi sembra essere stato abbandonato e che noi potremmo dunque interpretare come nostalgia del centro stesso e resistenza al suo superamento: "il centro, o zona centrale, è un fenomeno concernente il regno dei valori e delle credenze. È il centro dell'ordine dei simboli, dei valori e delle credenze, che governa la società. È il centro per il fatto che rappresenta ciò che v'è di supremo e irriducibile; ed è sentito come tale da molti che non riescono a conferire articolazione esplicita a questa irriducibilità. La zona centrale è partecipante della natura del sacro e, in questo senso, ogni società possiede una religione ufficiale, anche quando una data società, o i suoi esponenti o interpreti, la concepiscono, più o meno correttamente, come una società secolare, pluralistica e tollerante"<sup>67</sup>. Il Centro è il luogo a partire dal quale si irradia l'ordine sociale, la Periferia è invece area marginale, che si estende fino al limite estremo dello spazio in cui quest'ordine rimane in vigore e oltre il quale regna lo spazio dell'incertezza assoluta e del disordine (il *kaos*).

Cosa succede oggi quando si passa da un rapporto unidirezionale centro-periferia che guidava l'organizzazione dello spazio e dello Stato moderno tradizionalmente inteso, ad una riconfigurazione globale-locale, un rapporto, quest'ultimo, che vede affievolirsi le gerarchie tradizionali basate sul ruolo centrale dello Stato-nazione e in generale basato su gerarchie molto diverse sia tra i due termini che tra i fenomeni che essi etichettano. Il globale-locale implica molti siti tra loro in interazione, in rete, ove se c'è centro è solo per ragioni funzionali contingenti

67. E. Shils, *Centro e Periferia. Elementi di macrosociologia*, Morcelliana, Brescia, 1984, p. 19.

ti, destinato ben presto a sparire ed essere riassorbito nel vortice delle maglie della rete, rete che induce anche ad una riorganizzazione del potere, determinando differenziali di potere.

Il passaggio da centro-periferia a globale-locale si comprende alla luce del modo con il quale lo Stato ha istituito l'ordine politico nello spazio sociale. La Modernità nasce come un doloroso processo di rispazializzazione, anzi di riorganizzazione della percezione dello spazio. Lo spazio politico ha trovato nel corso del tempo il suo centro di gravità attorno allo Stato nazionale, in un poderoso sforzo di istituire confini, omogeneizzare culture e creare spazi interni pacificati. Da qui nasce l'idea di società nazionali – ed anche della sociologia che, come scienza, nasce con la società – che *erano* – “spazi dove cultura, politica ed economia diventavano tendenzialmente coincidenti, grazie al contributo di nuovi apparati istituzionali”<sup>68</sup>. E dunque “gran parte della storia occidentale degli ultimi due secoli può essere letta come un enorme sforzo di spazializzazione politica volta non solo a tracciare confini e fissare giurisdizioni, ma anche a riempire gli spazi di contenuto sociale”<sup>69</sup>.

Si tratta di prendere atto del mutamento strutturale che è sotto i nostri occhi – un autore come Rosenau non a caso ha intitolato un testo di qualche anno fa, *Turbulence in World Politics*<sup>70</sup> – e che si caratterizza per marcati processi di despazializzazione e rispazializzazione che rimandano altresì alla necessità di rivedere le categorie epistemologiche con le quali leggiamo l'orizzonte statale e sociale.

Tra le trasformazioni in atto va citata la frammentarie-

---

68. M. Magatti, *Globalizzazione e Politica*, in Costabile, Fantozzi, Turi, *op. cit.*, p. 298. Sul tema della connessione diretta modernità politica-spazi politici-confini si veda Galli, *op. cit.*

69. Magatti, *Globalizzazione e Politica* in Costabile, Fantozzi, Turi, *op. cit.*, p. 299.

70. J.N. Rosenau, *Turbulence in World Politics. Theory of Change and Continuity*, Princeton University Press, Princeton, 1990.

tà dei paesaggi (*landscapes*) di cui Appadurai si è occupato e i connessi differenziali di potere che si vanno costituendo nella vita sociale. La reticolarità che ha sostituito in gran parte lo spazio liscio dello Stato è solo apparentemente democratica, perché ad essa è sottesa appunto una riorganizzazione del potere: “la distribuzione dei nodi e delle infrastrutture, la possibilità di accesso, la capacità di attivare, sostenere o disincentivare i flussi e le connessioni sono variabili che contribuiscono a disegnare nuove mappe di potere. I flussi e i nodi della reticolarità contemporanea sono alla base di nuove concentrazioni di potere che influenzano la capacità degli attori di agire nel mondo contemporaneo”<sup>71</sup>.

Tra gli effetti di tali mutamenti, si segnala il sovvertimento della simmetria tra spazio sociale e spazio fisico, quest'ultimo delimitato da confini certi e netti. Gli spazi sociali sono oggi sempre più discontinui, “macchie, strisce, o reti disposte in modo diversificato e disperso nel globo”<sup>72</sup>. *L'universo della precisione* sta lasciando il campo ad una nuova configurazione spaziale, asimmetrica, discontinua, incostante, complessa e attraversata da una rete di nodi interconnessi che rendono l'interpretazione della mappa ancora più indecifrabile.

Le istituzioni tradizionali svolgevano, tra l'altro, un'importante funzione ermeneutica, ossia avevano il compito di raccontare il mondo e “servivano a spiegare alle persone il funzionamento, il senso, lo spazio temporale, la storia, la tradizione delle loro vite”. Con la rispazializzazio-

71. Magatti, *Globalizzazione e Politica*, in Costabile, Fantozzi, Turi, *op. cit.*, p. 308. È qui chiamata in causa la democraticità della governance, rispetto alla quale forti dubbi in merito sono stati sollevati da diversi autori che partono da una prospettiva teorica di stampo foucaultiano. Tra i contributi che riassumono le principali critiche mosse allo strumento, ci sia consentito di rimandare ad A. Borghini, *Governance and Nation-state*, in A. Gobbi (a cura di), *Globalization, Armed Conflicts and Security*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004, pp. 47-56.

72. Magatti, *Globalizzazione e Politica* in Costabile, Fantozzi, Turi, *op. cit.*, p. 309.

ne in atto, tale ruolo delle istituzioni si indebolisce anche se non sparisce, coabita con una nuova illustrazione ed ermeneutica del mondo. È necessaria una nuova narrazione che racconti la sconnessione che sta avvenendo tra spazio sociale e autorità politica, che descriva la fatica odierna della politica a fungere da intermediaria tra gli individui e l'ambiente sociale. I singoli ambiti, culturale ed economico, si sganciano dal livello statale e procedono in autonomia, determinando tra le altre cose un deficit istituzionale, regolativo e di democrazia, legato quest'ultimo all'indebolimento del nesso "tra il *demos*, il territorio e le sedi della decisione politica"<sup>73</sup>. Alla politica si chiede di fronteggiare e governare tali fenomeni, ma al tempo stesso la politica non è attore autonomo e sovrano e appare sempre più suddito di economia e società, le quali hanno ormai assunto, come propri traguardi, orizzonti transnazionali<sup>74</sup>.

Si impongono a questo punto due osservazioni: la prima è legata al concetto di confine, termine altamente problematico quanto intellettualmente stimolante, attraverso la cui dinamica si possono interpretare i mutamenti odierni della forma Stato: ne parleremo ampiamente nell'ultimo capitolo ad indicare l'ambivalenza, congenita storicamente allo Stato, e che vede oggi da un lato cadere confini e barriere – fisiche e mentali – tradizionali ma al tempo stesse lo Stato mantenerne o rafforzarne di nuove, in un alternarsi di morte e resurrezione che dovrebbe far riflettere

---

73. Ivi, p. 312.

74. Sulla *vocazione* globale di economia e società (economia globale e società civile globale) cfr. Galli, *op. cit.*, che definisce tali dimensioni, insieme ad altre, *Universali particolari*. Sul tema della *global civil society* vi è già una cospicua letteratura: per alcune definizioni storiograficamente valide cfr. M. Kaldor, *Global Civil Society: an Answer to War*, Polity Press, Cambridge, 2003 e J. Keane, *Global Civil Society?*, Cambridge Press, Cambridge, 2003. Si veda anche il recente saggio di D. Spini, *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma, 2006. Per una critica al proliferare dei *finitismi* (fine della politica, fine dello Stato, fine delle ideologie ecc.) cfr. A. Gamble, *Fine della politica?*, Il Mulino, Bologna, 2002.



tutti gli apologeti del cosmopolitismo ingenuo. In secondo luogo, il fenomeno che ha dato vita alla modernità politica e che ha trovato nello Stato il suo *ubi consistam*, non rappresenta che una lettura di come sono andate le cose, una lettura che si è ben presto trasformata in una ortodossia, che ha escluso o emarginato altre versioni e interpretazioni. Essa è diventata un modo dominante e monopolistico allontanandosi dal quale si possono meglio comprendere alcuni fenomeni dell'era postnazionale, a patto di scegliere visioni appunto alternative, che ora menzioneremo e che consentono dunque un accesso molto più semplice e diretto alla comprensione di persistenze e resistenze statali da un lato, e alle difficoltà dell'affermarsi di un modello di cosmopolitismo dall'altro.

## 1.5 Implicazioni epistemologiche della statualità

Ci riferiamo dunque alle letture di autori come Brenner e Sassen, ai quali facciamo riferimento non senza qualche estrapolazione personale.

Nel suo ultimo lavoro Saskia Sassen suggerisce di utilizzare gli strumenti del lessico politico tradizionale come ausilio nell'orientamento rispetto all'introduzione dei complessi processi di rispazializzazione di cui abbiamo parlato.

La Sassen offre una testimonianza di questa rilettura dello Stato secondo nuovi indici, costruiti attorno al rapporto tra globale e nazionale, coniando l'espressione di *denazionalizzazione*, fenomeno che si svolge all'interno dei processi di globalizzazione.

Secondo l'autrice si tratta di comprendere come il globale sia costituito all'interno del nazionale e dunque come non sia strettamente necessario andare alla ricerca di metodi di indagine – dati e metodi – in sociologia del tutto nuovi, bensì fare riferimento al lavoro sociologico già esistente. In ogni caso tale constatazione lancia una

seria sfida alle scienze sociali: “sfide derivate dal fatto che il globale, sia un’istituzione, un processo, una pratica di discorso, un elemento immaginario, trascende il quadro esclusivo dello Stato nazionale ma risiede, nello stesso tempo, almeno in parte, in territori ed istituzioni nazionali”<sup>75</sup>.

La prima, immediata conseguenza di tale impostazione risiede nella necessità di uscire dalle dicotomie classiche nazionale/globale e locale/globale di cui sono al tempo stesso emblema ed oggetto di studio fenomeni come le città globali, le catene delle merci, le comunità transnazionali, la compressione dello spazio tempo. Tra le categorie analitiche di vecchia coniazione che si possono utilizzare l’autrice cita razza, immigrazione, classe ecc., a cui aggiunge un termine nuovo e semanticamente denso quale *denazionalizzazione* il quale sta ad indicare le modalità di interazione tra globale e nazionale e attraverso il quale si assiste ad un processo di denazionalizzazione parziale “altamente specializzata e specifica di particolari componenti del nazionale”<sup>76</sup>.

Si tenga conto che la prospettiva scelta dalla Sassen è innanzitutto molto utile per comprendere le dinamiche attuali dei fenomeni transnazionali, rispetto ai quali non vi è accordo tra gli studiosi neppure sulla terminologia<sup>77</sup>. In secondo luogo, legandosi a quanto dirà Brenner in proposito, demolisce una concezione difficile da abbandonare di tipo lineare-successivo per cui nella comprensione delle trasformazioni del mondo moderno si passa attraverso la sua riduzione analitica a coppie dicotomiche. La realtà di cui la Sassen dà conto mostra invece che i processi sono molto più complessi e caotici di quanto sembri perché non si piegano alla logica dicotomica o dialettica ma prevedono compresenze, asimmetrie, fughe in avanti, fasi di regresso, di cui una serie di fenomeni,

---

75. S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, cit., p. 3.

76. Ivi, p. 8.

77. Ci riferiamo all’uso indistinto e sostanzialmente intercambiabile di termini quali transnazionale, sopranazionale, globale ecc.

oltre a quelli citati, sono testimonianze. Infine tale ultima lettura offre materiale non marginale per una critica analitica e cognitiva della costruzione cosmopolita di cui offriremo una breve descrizione nell'ultimo capitolo. Infatti l'autrice offre una critica del nazionalismo metodologico a nostro avviso meno banale di quella di Beck, partendo proprio dalle molteplici strutturazioni del globale all'interno del nazionale e dunque dai connessi processi attraverso i quali alcuni ambiti del nazionale si denazionalizzano.

Torniamo alla Sassen dunque: un primo punto che avvalorata la nostra linea di lavoro è la constatazione per la quale lo Stato nazionale "è chiaramente un protagonista e un ordinamento istituzionale fondamentale in questo gioco di articolazioni tra il globale e il nazionale e il sub-nazionale"<sup>78</sup>. Trattando delle città transfrontaliere e dei connessi apparati giuridico-istituzionali, l'autrice sottolinea come la *tensione* tra la collocazione seppur parziale della globalizzazione in territori nazionali e un sistema giuridico e amministrativo costruito per garantire l'autonomia e la sovranità nazionali è stata negoziata attraverso "la creazione di dispositivi istituzionali privatizzati di intermediazione, solo parzialmente compresi nel sistema interstatale, che stanno di fatto evolvendo in un mondo istituzionale parallelo per la gestione delle operazioni transfrontaliere"<sup>79</sup>.

Tra l'altro, osserva la Sassen, tali mutamenti sono interessanti perché inducono a considerare le condizioni territoriali e istituzionali nelle quali operano gli stati: "lo Stato diventa il luogo di trasformazioni di fondo nelle relazioni tra il pubblico e il privato, nell'equilibrio di potere interno allo Stato, nel più vasto campo delle forze nazionali e globali al cui interno lo Stato deve ora funzionare"<sup>80</sup>.

---

78. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, cit., p. 13.

79. Ivi, p. 40.

80. Ivi, p. 44.

Anche Neil Brenner induce a ripensare l'idea tradizionale di Stato e di una sua collocazione nello spazio sociale, al quale siamo abituati. In un certo senso Brenner gettando luce su quelli che sono i processi attuali di smantellamento statale e di sua ricollocazione a livelli diversi dello scenario, ad esempio europeo, invita a guardare al passato, mostrando come nell'analisi di quella che è stata la storia dello sviluppo di questa forma politica, esso abbia risentito di una lettura ortodossa del fenomeno a cui possiamo sicuramente affiancarne una eterodossa ma non per questo meno significativa.

Il lavoro di Brenner consente di introdurre ulteriori chiarimenti sulla strada di una migliore comprensione degli attuali processi di trasformazione dello Stato, ad esempio quelli citati da Le Galés che valgono per lo scenario europeo, e di despazializzazione-rispazializzazione odierni.

Brenner parte dalla constatazione che la globalizzazione ha messo in discussione i paradigmi di lettura tradizionali. Tra i quadri messi in discussione vi è quello che fa dello Stato un'unità geografica naturale e naturalmente legata (vincolata) ad un territorio di riferimento, come ad "un contenitore geografico chiuso in se stesso di relazioni socio-economiche e politico-culturali". Si tratta dunque di mettere in discussione la naturalizzazione del binomio Stato-territorio "e le sue associate immagini di uno spazio cartesiano come statico, formato da blocchi dotati di confini". In altri termini di sfidare "*the iron grip of the nation-state on the social imagination*"<sup>81</sup>.

Argomentando in tale modo, Brenner ritiene che le assunzioni implicite che fondano l'epistemologia statocentrica che vogliamo superare, si basano su altrettante assunzioni geografiche implicite: "1) la concezione dello

---

81. Brenner, *op. cit.*, p. 40. Il corsivo è nostro, a sottolineare l'importanza dell'espressione usata da Brenner ma anche per segnalare che egli la riprende da un dibattito sviluppatosi qualche anno prima e di cui daremo conto a breve.

spazio come una piattaforma statica di azione sociale che non è essa stessa costruita o socialmente modificata; e 2) la concezione della territorialità dello Stato come pre-costituita, naturalizzata o come scala immutabile di analisi”<sup>82</sup>.

La prima assunzione fa dello spazio una realtà a-storica, immobile nel tempo, la seconda implica un territorialismo metodologico che analizza tutte le forme e le scale spaziali come unità d’analisi territorialmente e geograficamente *enclosed*. Sono queste le assunzioni che producono l’epistemologia statocentrica che ha dominato le scienze sociali fino ad oggi e che ha effetti non chiaramente individuabili sul piano economico, antropologico e sociologico.

L’approccio alternativo che viene proposto parte da una storicizzazione della territorialità e dunque da un concetto di *riterritorializzazione* su scala sub e sovranazionale: “gli stati continuano a operare come siti fondamentali della territorializzazione per le relazioni sociali, politiche ed economiche, anche se la geografia politica di questi processi di territorializzazione non converge più in modo predominante o esclusivamente su singole scale geograficamente chiuse in se stesse”<sup>83</sup>.

In tal senso si comprende meglio come la fase di *rescaling* dello Stato, la sua *glocalizzazione*<sup>84</sup>, non sia solo da intendere come una risposta difensiva di un’unità di analisi e geografica omogenea e monolitica, bensì come una proposta reattiva che ha devoluto poteri su scala sub e

82. Ivi, p. 45.

83. Ivi, p. 53.

84. Il concetto di *Glocalizzazione* sta ad indicare, come afferma Robertson, una compenetrazione positiva di processi universali e particolari. È una prospettiva teorica particolarmente utile per comprendere i complessi processi globali-locali della nostra epoca. Cfr. R. Robertson, *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in M. Featherstone, S. Lash, R. Robertson (eds.) *Global Modernities*, Sage, London, 1995, pp. 25-44. Cfr., anche, M. A. Toscano (a cura di), *Dialettica locale-globale. Continuità e contraddizioni del mondo*, Iprmedium, Napoli, 1997.

sovra-nazionale al fine di “aumentare le forze produttive specificamente localizzate di ciascun livello dell’organizzazione territoriale dello Stato”<sup>85</sup>.

Tale prospettiva non va dunque vista come implicante la fine dello Stato, ma come l’incremento e il consolidamento di polimorfiche geografie politiche nelle quali la territorialità è ri-differenziata e ri-parcellizzata tra molteplici forme istituzionali che non orbitano tutte attorno al medesimo centro di gravità.

I contributi riportati aprono la discussione in merito ad un argomento che ritroveremo nelle pagine finali del nostro lavoro, relativo alla questione dell’*epistemologia statocentrica* su cui si è basata l’interpretazione attuale della società e la stessa connotazione disciplinare delle scienze sociali. L’importanza del tema in discussione non è così recente, emerge infatti da un numero monografico di qualche tempo fa della rivista «Environment and Planning», nel quale il geografo Peter Taylor sostiene la necessità di una ridefinizione dei parametri di lettura delle scienze sociali a partire da una riconsiderazione di come sono stati assunti lo spazio e il territorio fino a quel momento. La globalizzazione ha ridisegnato gli scenari inducendo a rivedere le categorie tradizionali, perché è il mondo sociale in sé ad essere mutato. Esempi di tale visione tradizionale sono relativi al nazionalismo dietro il quale si agita la tesi secondo cui “l’umanità è naturalmente divisa in un numero finito di nazioni ciascuna delle quali dovrebbe essere in grado di esprimere la sua cultura specifica attraverso il possesso di uno Stato. Quando il passato è usato in tale modo i ‘mondi nazionali’ divengono ‘mondi naturali’. Ne segue che divenendo stati-nazione, gli stati vengono naturalizzati”<sup>86</sup>.

Si tratta di un’acquisizione fondamentale che ha rilevanti implicazioni sul piano di quello che Bourdieu ha

85. Brenner, *op. cit.*, p. 66.

86. P. Taylor, *Embedded Statism and the Social Sciences: Opening Up to New Spaces*, in «Environment and Planning», 1996, XXVIII, p. 1920.

definito il *Pensiero di Stato*. È dunque un'ortodossia epistemologica, un paradigma teorico-pratico a dover essere messo in discussione. Come suggerisce Taylor ci attende un compito molto faticoso: "*given up the iron grip of the nation-state on the social imagination*"<sup>87</sup>. È un'espressione paradossale perché dimostra sostanzialmente la capacità che ha avuto lo Stato di condizionare il modo di fare scienza sociale nel secolo scorso e come esso sia ancora profondamente radicato nell'immaginario sociale collettivo.

Ma l'abbandono della "presa" dello Stato sull'immaginario sociale è altresì un passaggio necessario pena il fatto che le scienze sociali non costituiscano più uno strumento in grado di leggere il mutamento sociale dovuto alla globalizzazione<sup>88</sup>.

Organizzare il discorso secondo questo paradigma alternativo consente di comprendere meglio le dinamiche statali di rispazializzazione odierne, anche se non esime dal far sorgere dubbi sulla definizione di Stato che abbiamo ereditato dal passato e che proiettiamo nel futuro. E inoltre lascia scoperto un campo di indagine scarsamente esplorato relativo alle tracce, più o meno consistenti, dello Stato in noi.

## 1.6 Conclusioni

Il dubbio è che se lo Stato cambia di forma e non può più essere identificato sulla base della definizione weberiana, è ancora Stato quello che lo sostituisce? E lo Stato si può ridurre alla nazione? Ovvero come si istituzionalizza il potere oggi?

E difatti il dibattito è acceso perchè le posizioni si diversificano a seconda ovviamente del peso e della definizione che si dà al fenomeno *globalizzazione* (fenomeno

87. Ivi, p. 1923.

88. Sul tema ha lavorato molto Lentini. Cfr., tra gli altri, *La scienza sociale storica di Immanuel Wallerstein*, Angeli, Milano, 1998 e *Saperi sociali, ricerca sociale 1500-2000*, Angeli, Milano, 2003.